

APRILE 2026

Il militarismo come collante sociale

L'impopolarità del primo ministro Benjamin Netanyahu non ha impedito alla maggioranza degli israeliani di approvare senza riserve la guerra condotta contro l'Iran. Al di là del trauma causato dall'attacco del 7 ottobre 2023, questa unione sacra mette in luce le contraddizioni della società e il suo rifiuto di intraprendere la minima autocritica riguardo al terrore che Tel Aviv fa regnare nella regione



ZARTOSHIT RAHIMI. - « Underground Notes » (Notes souterraines), 2025

Di Gideon Levy

Queste righe sono state scritte tra una pausa e l'altra, tra due lamenti lancinanti delle sirene che ordinano di recarsi rapidamente nei rifugi. Anche il segnale di allarme del cellulare è spaventoso, soprattutto quando risuona nel cuore della notte. Sono già due settimane che dieci milioni di israeliani devono rifugiarsi più volte al giorno. Il primo giorno di guerra, lo hanno fatto ventuno volte, almeno nei dintorni di Tel Aviv. In alcune zone del Paese, in particolare nei settori dove la popolazione araba è maggioritaria, non ci sono rifugi. Il prezzo che la guerra esige dalla società israeliana è enorme, anche se è ancora difficile da valutare. Ci vorranno senza dubbio diversi anni per misurare l'entità dei danni causati dallo scontro con l'Iran e dall'intervento militare a Gaza. Ciò riguarda l'economia, la sicurezza, la posizione internazionale di Israele e il destino dei suoi abitanti, per non parlare ovviamente del sangue versato, delle distruzioni su larga scala e delle angosce che ci tormenteranno ancora per molti anni. I fallimenti delle imprese si moltiplicano e il sistema educativo è completamente paralizzato. La gente sta crollando mentalmente. Questo Paese, che si considera normale, vive da due anni e mezzo in condizioni che non lo sono. Ogni israeliano ne ha pagato il prezzo e continuerà a pagarlo in un modo o nell'altro.

Agli occhi della maggioranza della popolazione, ciò che è accaduto a Gaza aveva una giustificazione assoluta: gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023. Per molti israeliani, il loro esercito non solo aveva il diritto, ma anche l'obbligo di condurre una guerra di sterminio. La società ne ha quindi accettato il costo abbastanza facilmente, anche sul piano morale. I media non hanno mostrato quasi nessuna delle atrocità

perpetrate nell'enclave palestinese, e il paese dispone di un argomento inoppugnabile per spazzare via l'indignazione proveniente dall'esterno: il mondo è antisemita, odia Israele. Tutti i partiti ebraici e sionisti della Knesset hanno sostenuto e sostengono ancora la guerra a Gaza.

Una società più sana avrebbe saputo porre domande precise sulla sua condotta, sulle linee rosse superate e sui crimini commessi. Non c'è nemmeno dibattito sui risultati del conflitto. Per tutti è stata una guerra coronata da successo. È ciò che affermano i media, ciò che il primo ministro Benjamin Netanyahu ripete incessantemente.

La liberazione di tutti gli ostaggi, vivi o morti, è bastata per qualificare come successo il massacro di 70.000 persone e la distruzione quasi totale di una terra dove vivono due milioni di abitanti di Gaza. La società non ha alcun rimpianto e, se gli israeliani potessero tornare indietro nel tempo, probabilmente condurrebbero una guerra ancora più barbarica. Il fatto che Hamas esista ancora, che non sia stato disarmato e che Israele non sia oggi molto più sicuro di quanto lo fosse all'inizio del conflitto avrebbe dovuto indurre un maggior numero di israeliani a riflettere sui limiti del potere e della superiorità militare. Non è stato così.

Cinque mesi dopo il cessate il fuoco, Israele occupa ancora una parte significativa della Striscia di Gaza, mentre Hamas controlla il resto. Non si intravede alcuna soluzione seria per il «dopo». È difficile considerare tutto questo come un successo strategico a lungo termine. L'enclave devastata rimarrà un focolaio di disordini politici, sociali e, in seguito, militari, che Israele continuerà a controllare ricorrendo esclusivamente alla violenza e a una forza armata senza limiti. È in questo contesto che è iniziata la guerra contro l'Iran.

Gli attacchi del 7 ottobre hanno portato Israele alla conclusione che doveva rafforzare la propria presa militare sulla regione. L'idea di rovesciare i leader iraniani ha sempre ossessionato Netanyahu. Ma come spiegare che la società, sfinita da due anni e mezzo di conflitti – a Gaza, in Libano e contro gli Houthi nello Yemen –, possa accettare di affrontare altre prove altrettanto estenuanti? Un capo di governo che almeno la metà della popolazione detesta e disprezza più di qualsiasi altro suo predecessore – e di cui una parte chiede da anni la destituzione – riesce a trascinare il Paese in una nuova avventura militare, più pericolosa delle precedenti, con una facilità sconcertante. Il 93% degli israeliani ebrei sostiene un'azione militare contro l'Iran (il 63% dei cittadini arabi vi si oppone). Nessuna società democratica può trovare al suo interno una maggioranza così ampia su una questione così importante. Ciò contraddice l'idea stessa di pluralismo in una società libera. È un dato allarmante che ci dice molto sullo stato d'animo in Israele, ma non è affatto sorprendente. Certo, le guerre raccolgono sempre un forte sostegno al momento del loro scoppio, soprattutto quando vengono eliminati i leader nemici. Anche gli obiettivi dichiarati, ripetuti all'infinito, incoraggiano l'adesione: l'eliminazione della minaccia iraniana, del rischio nucleare e dei missili balistici.

Tuttavia, nessuno di questi obiettivi sembra vicino al raggiungimento – né quello di un cambio di regime né l'eliminazione della minaccia nucleare. Eppure, dopo due settimane vissute in una realtà assurda, fatta di minacce e confinamenti, nel discorso pubblico non emerge alcun accenno di messa in discussione di questa guerra. Coloro che negli ultimi anni non hanno smesso di manifestare contro il governo Netanyahu lo acclamano docilmente non appena si tratta di guerra. I piloti che minacciavano di rifiutarsi di prestare servizio nell'aeronautica militare partono allegramente in missione di bombardamento a migliaia di chilometri dal loro paese, senza alcuna esitazione. A nostra conoscenza, nessun pilota si è rifiutato di volare, nessun tecnico si è rifiutato di armare gli aerei. Si leva un coro unanime a sostegno di una guerra di cui nessuno sa come finirà. Quando il governo libanese fa sapere di essere pronto a condurre negoziati con la controparte israeliana, quest'ultima respinge sgarbatamente l'offerta. C'è stato un tempo in Israele in cui la pace con il Libano o qualsiasi altro paese arabo era un sogno. Oggi non si parla più che degli F-35,

israeliani e americani, e tutti sono d'accordo su questo. È un incubo. Ritorna il vecchio motto caratteristico dei conflitti passati: «Silenzio, fuoco!».

Il popolo israeliano finge di non dimenticare nulla, ma ha la memoria corta. All'inizio dell'estate del 2025, gli è stato annunciato che la minaccia balistica iraniana era stata sradicata. Otto mesi dopo, ecco che i missili si abbattono su Israele. Si era anche affermato che l'esercito avesse distrutto il programma nucleare iraniano e le sue altre capacità militari, e improvvisamente è iniziata una nuova guerra per distruggere quel programma... Nel 2025, Netanyahu ha ripetuto più volte che Israele aveva sconfitto Hezbollah e che di quell'organizzazione non era rimasto quasi più nulla. Ed ecco che essa è tornata con bombardamenti incessanti sul nord e sul centro del paese.

Perché la società israeliana, così dinamica, vigile, rumorosa, ostinata e potente, tace di fronte alla guerra? Perché si unisce così completamente di fronte al pericolo, reale o immaginario? La risposta si trova forse nella formulazione stessa della domanda. Israele ha bisogno delle guerre. Non è solo l'ethos dominante della sua narrativa nazionale, è anche una necessità esistenziale. La guerra permette a una società divisa e disunita – sul piano politico, sociale, religioso e nazionale – di unirsi, di mascherare le proprie debolezze e fratture, di distogliere l'attenzione da altri problemi, come la vergogna dell'occupazione della terra di un altro popolo – i palestinesi –, che sembra non dover mai finire.

L'idea che non ci sia altra via d'uscita che la guerra in Medio Oriente, che solo le armi debbano parlare, è tuttavia estremamente pericolosa. Non avendo imparato nulla, Israele si sta precipitando nuovamente nella trappola libanese. L'unica via d'uscita da questo circolo vizioso passerebbe attraverso un profondo esame di coscienza. Ma non c'è nessuno a condurlo. E anche se ci fosse qualcuno, non avrebbe alcuna possibilità: il sistema si affretterebbe a delegittimarlo. Silenzio, si spara...